

RITROVATA UNA SCENEGGIATURA DI ABERTO MORAVIA

Una sceneggiatura di Moravia è tornata alla luce dall'Archivio Pirelli, dove è stato rinvenuto un faldone con un carteggio e due stesure dell'ipotizzato film *Questa è la nostra città* di Roberto Rossellini. La breve stesura iniziale definita «schema di soggetto per un film» è di sole 14 pagine. Il nome dell'autore del testo non è menzionato, ma è certo - secondo Toni Marani, direttrice del Fondo Moravia - che va attribuito ad Alberto Moravia. La sceneggiatura in versione definitiva (106 pagine) porta invece, battuta a macchina, i nomi di Moravia, Alfredo Guarini, Gianni Puccini e Massimo Mida.

TOSCANI ORIGINALI, IL FUMO DELL'OZIO NELLE SAPIENTI MANI DELLE OPERAIE

Beppe Sebaste

La *British American Tobacco* vuole comprare l'Ente Nazionale Tabacchi, in procinto di essere privatizzato. La notizia è di un paio di giorni fa. Anche i toscani verranno privatizzati. Profumeranno allo stesso modo?

Ricordo una bellissima poesia sul fumo, forse del sublime Apollinaire: il poeta guarda dalla finestra e vede un uomo che lavora. Lo guarda dal suo ozio, e fuma. Se questo è vero - il legame tra poesia, ozio e fumo - e nonostante tutta un'iconografia di uomini d'azione col sigaro (ad esempio Che Guevara) - colpisce la contraddizione tra l'ozio del fumare e l'accurata lavorazione che la fabbricazione dei sigari richiede. O il contrasto tra

un mondo di poeti ed artisti più o meno «maledetti», che rifiutavano il lavoro e la vita borghese, e un universo parallelo di lavoro femminile nelle prime fabbriche, operaie a cottimo di cui si tramanda l'aura di insubordinazione e di lotte, e la superiorità manuale nell'arrotoleare i «maledetti toscani» che ha fatto del loro mestiere una leggenda. Insomma, se il Toscano racconta sia la vita del dandy, dissipazione di sé e del lavoro nell'immaterialità delle parole, delle volute di fumo e della cenere, sia l'epica delle sigaraie, che è lavoro e basta, non sarà che questi presunti opposti in realtà si sposano, trasformandosi non dico in sinonimi, ma in connivenze? La scrittrice George Sand, fumatrice di sigari, ne sarebbe allora il *trait d'union*.

Nato da una casualità, cioè da un incidente (come le sigarette Lucky Strike da un incendio) - ovvero un acquazzone che bagnò il tabacco facendolo fermentare - il Toscano che ne derivò, inizialmente destinato ai poveri, ha riscosso via via un successo internazionale che attraversa le classi sociali, e il suo aroma forte ha impregnato l'identità italiana di esportazione quanto le erbe aromatiche della nostra cucina, la pasta, il Chianti e il Parmigiano. Se la storia delle sigaraie segna un momento della storia della donna e delle vicende del movimento operaio e sindacale, quella del sigaro e del suo consumo segna la storia del nostro Paese, comune denominatore per artisti e studiosi (tra i tanti, si pensi al sigaro di Giacomo Puccini, quello dipinto

da Giovanni Fattori, quello di Burt Lancaster nel *Gattopardo*, o i celebri toscani dello scrittore Mario Soldati). L'incontro tra i due mondi ha forse il suo archetipo nella *Carmen* - parole di Mérimée e note di Bizet - che arrotola le foglie di tabacco facendole scivolare sulle cosce nude «dalle quali il sigaro si impregnerà di un sapore che rilascerà soltanto quando sarà acceso».

Oggi per il Toscano Originale si usano ancora farina di amido, allume di rocca, gomma arabica, e i gesti delle sigaraie sono quelli di sempre, una manualità artigianale e perfetta, arte sapiente dell'arrotoleare la foglia di tabacco e di riempirla con altro tabacco: né troppo, né troppo poco. Un talento e una tradizione da salvaguardare.

25 luglio '43, una data in cerca di autore

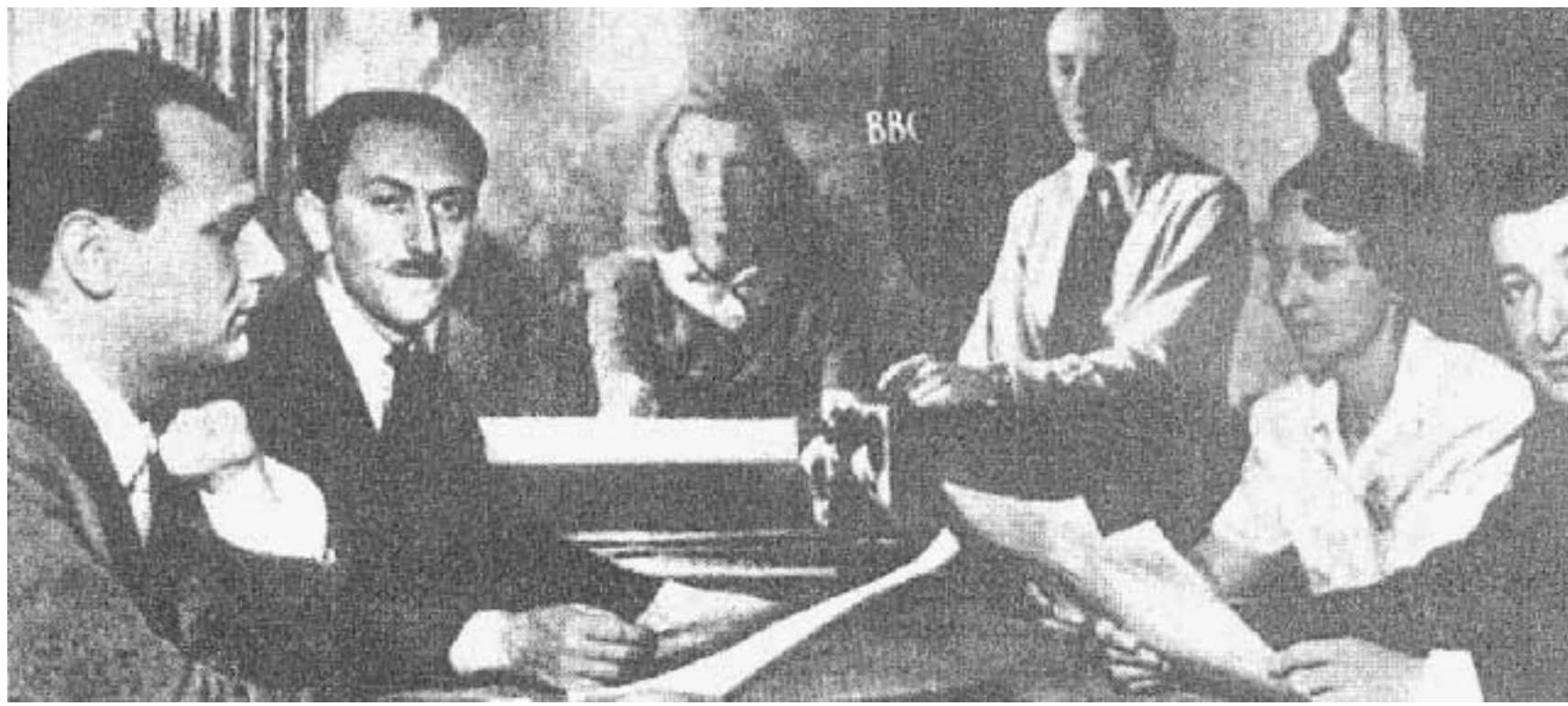
A sessant'anni dalla caduta del fascismo non sono ancora chiare tutte le cause di quella crisi

Aldo Cherimi

Che, a sessant'anni di distanza, ci si trovi a riflettere sul 25 luglio 1943 con l'attenzione che merita una data il cui valore non è puramente simbolico, è qualcosa di più di una riflessione culturalmente auspicabile. È un'operazione di civiltà, nella misura in cui l'analisi delle dinamiche che portarono al crollo del regime può avere molto da insegnare a chi non si accontenta di leggere la propria storia sulla base di nozioni preconette, ma è davvero interessato a capire la struttura profonda del fascismo, la ragione del suo potere e del suo malaugurato consenso, nonché le cause reali della sua dissoluzione.

In un volume del 1979, il giornalista liberale Renzo Trionfera definiva il 25 luglio 1943 una data «in cerca di autori». La suggestione pirandelliana è senz'altro efficace, e merita un certo riconoscimento: a patto, com'è ovvio, di una debita contestualizzazione. In effetti, le dinamiche che portarono al voto della mozione presentata al Gran Consiglio da Dino Grandi nella drammatica notte del 24 luglio, e poi - il giorno successivo - alle «dimissioni» del duce e al suo immediato arresto a Villa Savoia (pochi istanti dopo la conferma da parte del sovrano della propria «amicizia»), pongono immediatamente di fronte alla difficoltà di una ricostruzione coerente delle numerosissime trame che, come un torrente carsico, sembrano sparire senza produrre alcun risultato immediatamente visibile.

Indubbia, alla vigilia del collasso, l'inquietudine che serpeggia fra le forze armate, peraltro tutto fuorché solidali con l'atteggiamento del generale Ambrosio: la marina, tanto per fare un esempio, in questa fase fa storia a sé, e non certo perché i suoi ufficiali siano ben disposti nei confronti del dittatore, ma perché, semmai, sono in pessimi rapporti proprio con lo Stato maggiore. Altrettanto documentata l'esistenza di una serie di tentativi, del tutto privi di coordinamento e dunque velleitari, che fanno capo a certi ambienti della corte: alla principessa Maria José, per esempio, apertamente ostile al suocero Vittorio Emanuele - i cui tentennamenti costituiscono il capitolo principale e storicamente più delicato dell'intera vicenda. Non meno certo il malcontento fra i gerarchi, le cui proteste, che indurranno il duce a convocare dopo anni il Gran Consiglio, ri-



La redazione di Radio Londra

spondono tuttavia a disegni fra loro incompatibili. Un conto è l'atteggiamento estremista del filotedesco Farinacci; un altro quello deluso e vagamente risentito di Ciano; un altro ancora quello dell'assoluta protagonista dell'«ultima notte» del duce, Grandi (e i distinguo si potrebbero moltiplicare). Ma, anche qui: poco veritiera sarebbe la pretesa di vedere, nel comportamento di Grandi, un disegno sleale e subdolo, quando i documenti provano che il presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni si sarebbe in vario modo preoccupato di mettere Mussolini al corrente delle proprie intenzioni ben prima della fatale riunione.

Manca una ricostruzione coerente delle dinamiche che portarono alle dimissioni del duce e al suo arresto a Villa Savoia

da oggi in edicola con «l'Unità»

Oggi è in edicola, insieme a *l'Unità*, il 7° supplemento della serie «Giorni di Storia». A sessant'anni di distanza, il volume (curato da Gianluca Garelli) ricostruisce gli ultimi mesi del regime fascista, secondo un percorso-zoom che dalle sconfitte militari dell'«Asse» dell'inverno 1942-'43 mette progressivamente a fuoco, in crescente dettaglio, i giorni immediatamente precedenti alla seduta del Gran Consiglio in cui venne votata la mozione presentata da Dino Grandi, determinando in questo modo la caduta di Mussolini. *Giorni di Storia 7 - L'agonia del fascismo* costituisce inoltre l'ideale premessa per una rilettura dei primi due volumi della collana, usciti nel settembre 2002, e dedicati a una puntuale ricostruzione dei «46 giorni» badogliani dell'estate del 1943. In occasione del sessantesimo anniversario dell'armistizio, *l'Unità* ha quindi in programma di dedicare, nelle prossime settimane, una serie di pagine al commento e all'analisi di alcuni aspetti dell'8 settembre, nella convinzione che sia indispensabile ricostruire «nella» e «per» la memoria collettiva un'immagine quanto più composita ed esauriente della data che segna l'inizio della lotta per la liberazione.

Né è facile, infine - lo attestano le ricostruzioni più accreditate - comprendere davvero la logica dei movimenti e delle intenzioni di Benito Mussolini in quei giorni. Il duce da una parte è stretto dalla «brutale amicizia» (l'immagine è dello sto-

rico inglese Deakin), da lui stesso fortissimamente voluta con l'alleato Hitler. E il legame tra i due dittatori raggiunge forse l'apice del paradosso proprio pochi giorni prima della caduta del fascismo, nell'incontro di Feltre del 19 luglio, quando il

Führer, invasato, parla ininterrottamente di fronte a un Mussolini succube, ormai invisso agli stessi esponenti della sua delegazione, mentre da Roma giungono le notizie del tragico bombardamento della città. Dall'altra, chiaro segno della crisi (eppure incredibilmente sopravvalutato proprio da quanti vorrebbero salvaguardare alcuni aspetti psicologici del Mussolini statista) è una certa ipocrita sensibilità del duce alle sollecitazioni provenienti da elementi di fiducia del suo entourage (il sottosegretario Bastianini), che si affannano alla ricerca di un canale per contattare gli Alleati, in vista di una pace separata. Ma, come se non bastasse, Mussolini si mostra

Il problema grosso è nato quando la dittatura del duce non è stata più in grado di tenere insieme le varie compagini che la sostenevano

l'opera al nero

Umaniste e tecnologici: uno scontro simbolico

Veronika Mariaux

Siamo alla fine di un altro anno scolastico e anche gli atenei italiani si stanno preparando alla lotta per accaparrarsi più «clienti» possibili, come sono chiamati gli studenti da un improbabile e forsennato gergo aziendalistico, sovrapposto oramai a tutto, senza distinzione. Sulla stampa, in contemporanea alla corsa al cliente, aumentano statistiche e articoli che commentano lo stato del sistema della formazione, nel nostro paese. Quello che colpisce particolarmente è che spesso i parametri di valutazione, adoperati per commentare i dati, continuano ad essere quelli presunti neutri, in barba allo stesso argomento esposto come il più notevole: cioè il «sorpasso» delle donne nella formazione avanzata (59%) nei confronti degli uomini. Oltre ad essere in maggior numero, le donne ottengono anche i migliori risultati scolastici. Tutto questo non rappresenta una novità, altre statistiche e altre inchieste hanno già segnalato questa affermazione femminile.

Massimo Livi Bacci su *la Repubblica* del 13 giugno scorso, dopo essersi rallegrato di questa avanzata delle giovani donne, che sembra peraltro essere più veloce in Italia che nel resto dell'Europa, lamenta la preferenza delle giovani donne per gli studi umanistici, in «facoltà dove, in genere, le votazioni sono più alte». In questo modo mitiga volutamen-

te l'iniziale valutazione positiva, dato che attribuisce la migliore prestazione femminile a condizioni, diciamo così, molto facilitate. Siccome anche il resto del suo ragionamento segue quello che era un pensiero «classico» sulla differenza sessuale, prima della riconosciuta «rivoluzione femminile», vale la pena seguire l'esposizione nel dettaglio: le studentesse sono più regolari negli studi, abbandonano meno e sanno meglio le lingue, però sono meno abili nell'uso degli strumenti

Come leggere il «sorpasso» delle donne nella formazione avanzata (università) nei confronti degli uomini?

informatici, hanno meno esperienze lavorative durante il periodo di formazione, tendono a cercare lavoro nel settore pubblico, sono meno intraprendenti nel lavoro autonomo, meno disposte alla mobilità... cioè sono meno «adatte» ai nuovi tempi. Ecco riproposto ciò che molti anni fa era al centro del dibattito sulla differenza sessuale nella scuola: alle ragazze, presunte svantaggiate, bisogna dare una mano in informatica e nelle materie tecniche, perché altrimenti non riuscivano ad essere veramente «pari» agli uomini, cioè brave anche nelle materie che «veramente contano» che dovrebbero essere quelle ad alto tasso tecnologico.

È una concezione ormai superata proprio dalla realtà stessa ma, come si vede, essa tende comunque a riproporsi, come per inerzia. Ma forse in gioco c'è di più della semplice inerzia. Ci sono molti segni che fanno invece pensare a un profondo conflitto sociale e simbolico che non si vuole vedere e nominare. Qui sono in lotta nientemeno che due «mondi»

che oggi si oppongono su scala globale: il credo in una crescita illimitata, nella tecnologia come intrinsecamente salvifica, nella guerra come mezzo di diffusione della democrazia (fare del male per realizzare il bene). Per essere adatti ad agire in tal senso, è vero, servono poco le lingue, ma serve l'informatica, serve sempre più formazione tecnologica-specialistica, servono individui mobili fino allo sradicamento, per i quali il lavoro (la guerra come forma di lavoro a tecnologia avanzata) è l'unica ragione di esistenza. Su questo sfondo le scelte umanistiche di molte ragazze possono apparire soltanto come conservatrici. Se invece ci spostiamo da questa ideologia su cui si regge il capitalismo sempre più feroce e insofferente di regole, possiamo vedere che sono scelte fatte tenendo conto dei vincoli reali di noi esseri umani. Siamo dipendenti dalle relazioni che, oltre a essere un vincolo, sono la fonte di ogni energia e invenzione umana: la generazione della vita stessa dipende dall'accettazione di tali legami. Forse il minor interesse per la

tecnica e l'informatica è sostituito da un maggior interesse e una maggiore capacità nella comunicazione intesa come scambio reale di sapere e di esperienza, e per questo serve conoscere più di una lingua.

L'opzione per un lavoro dipendente e possibilmente più stabile, che si traduce in molti casi nella scelta del part-time, in quest'ottica non è la semplice rinuncia alla competizione, ma nasce spesso dalla consapevolezza che il lavoro retribuito

Resiste la vecchia lettura che considera la scelta delle materie classiche come inadeguatezza per le materie che «contano»

non è tutto. Tenere a un livello civile le relazioni nella famiglia, con vicini ed amici, occuparsi dell'ambiente (casa, giardino, animali domestici) e della sua vivibilità, di cui fanno parte bellezza e salute, è un impegno oggi (come in passato) socialmente necessario. Quello che è cambiato è che oggi non è più relegato nell'invisibilità dei ruoli sessuali e ora questo comportamento liberamente scelto da molte di noi entra in un conflitto aspro con un altro modello, che non a caso coincide con quello in cui si riconoscono più uomini che donne, più facilmente nei ricchi paesi democratici dell'occidente. Il fatto che la stragrande maggioranza delle donne occidentali, al di là degli schieramenti politici, si sia espressa contro la guerra, molte mettendo la bandiera per la pace alla finestra, vorrà dire pure qualche cosa! E anche il fatto che sempre più uomini, soprattutto i più giovani, anche loro al di fuori della misura imposta dalle logiche della rappresentanza che tende a ridurre tutto a calcoli elettorali, riconoscano i limiti di una politica puramente rappresentativa e si dedichino alla cura delle relazioni umane e ambientali (movimento no global, ambientalisti, settore no profit, volontariato) è un segno nuovo che bisognerebbe cominciare a leggere per quello che è e non continuare a sovrapporvi spiegazioni vetuste e sbagliate.